

Convegno *“Paolo Sylos Labini economista e cittadino”*

16 ottobre 2006 - Università di Roma La Sapienza

Intervento di Giorgio Ruffolo

Paolo Sylos Labini: passione e tristezza

Più passa il tempo, più rimpiangiamo Paolo. Ci manca la sua prorompente saggezza. Ci rimane il ricordo della sua immensa simpatia umana. E certo, anche dei suoi exploits bizzarri, dei quali talvolta sono stato testimone involontariamente coinvolto: come quando, infervorato nella rappresentazione mimica di una sua lite con un personaggio notevole quanto spregevole, mi investì pubblicamente, nel grande corridoio del Ministero del Bilancio, in una per me imbarazzante sostituzione di ruolo. Miserabile, gridava prendendomi per la giacca mentre sfilavano accanto a noi, incuriositi, i rappresentanti delle Regioni.

Paolo se n'è andato portandosi via la sua simpatia, la sua saggezza, la sua passione. Egli apparteneva a quella particolare specie di grandi economisti che hanno saputo coniugare ad alta tensione morale l'eccellenza scientifica e la passione politica. Mi vengono in mente Wicksell, Veblen. Ovviamente, Marx. Ma con Marx Sylos Labini aveva un conto aperto, che chiuse in un suo scritto: Marx, tempo di un bilancio. Perché, oltre a denunciarne gli errori, egli detestava in lui la disonestà intellettuale. Ecco qualche cosa di cui Paolo mancava completamente.

Il suo inestimabile contributo al progresso della scienza economica, che avrebbe meritato ampiamente il più illustre dei suggerimenti, era tanto nutrito di una impressionante ricchezza di fatti, rigorosamente documentati e selezionati, quanto di una fulminea intuizione teorica: quella che uno dei suoi grandi maestri, Schumpeter, chiamava: visione.

Voglio solo evocare tre aspetti cruciali della sua riflessione teorica. La sua "avanzata" vittoriosa nella teoria delle forme di mercato, con il suo modello dell'oligopolio legato all'innovazione tecnologica, calco esemplare dell'impresa manageriale moderna.

L'affascinante sintesi teorica, storica e analitica, del sottosviluppo, autenticamente "smithiana".

L'analisi del rapporto tra sviluppo tecnologico e disoccupazione, con una devastante critica della vulgata liberista e apologetica, ma anche una critica impietosa della vulgata marxista e l'aggiornamento della lezione ricardiana in una economia "robotizzata".

Tema fortemente presente nella sua opera, che il suo allievo Alessandro Roncaglia ha sviluppato nel suo bel libro, Il mito della mano invisibile: quello del confronto tra economia classica ed economia neoclassica. Quel confronto, stringente e convincente, suscita una domanda. Come mai un paradigma, quello neoclassico e marginalista, così manifestamente confutato e scaduto sul piano scientifico, continua a dettar legge con gravi danni, come Sylos Labini affermava, nel pensiero dominante dell'economia apolitica? Non certo in virtù delle sue capacità esplicative della realtà economica, abbondantemente falsificate. Da quel punto di vista esso ci appare una clamorosa contraffazione della realtà. La spiegazione mi pare traspaia dalle pagine di Sylos Labini, come da quelle del suo grande amico Federico Caffè. E' la sua funzione ideologica. Spiegare che non c'è

niente da fare politicamente, se non dei danni; che il mercato bisogna lasciarlo stare, mama knows best, è il meglio per chi se la passa già bene. E' una visione simmetrica a quella marxista, altrettanto ideologica, di lasciar fare la vecchia talpa della storia, che ne sa più di noi. Ma la vecchia talpa non esiste. E quanto al mercato, insieme ai suoi indubbi risultati positivi in termini di produttività e di efficienza, si ottengono quelli distruttivi in termini di ambiente e di coesione sociale. A lasciarlo andare, il processo di mercatizzazione, dopo aver investito dapprima i beni di lusso, poi quelli di largo consumo, poi anche i fattori di produzione e alla fine la moneta, nella sua funzione di pura accumulazione finanziaria e non di semplice strumento e misura dello scambio, invade oggi l'intera società: arbitri e calciatori compresi.

Economista classico nel senso autentico della parola, Paolo Sylos Labini, affettivamente legato al suo principale eroe, Adam Smith, stava decisamente nel campo dell'economia impegnata al miglioramento della società; non di quella "matematica", che pretendeva di formalizzarsi in scienza esatta sul modello della fisica, proprio mentre la fisica cambiava modello, diventando problematica e probabilistica.

Questo impegno lo induceva a "sporcarsi le mani" nella politica economica, che per uno che più pulite non avrebbe potuto averle, era un ossimoro bello e buono. Di quell'impegno fu espressione intensa la programmazione, che per i realisti scettici continua ad essere rappresentata come una crociata dei fanciulli, mentre fu una grande occasione storica perduta. E' in quella occasione che ebbi la fortuna di lavorare al suo fianco e di altri protagonisti insigni, come Giorgio Fuà, Pasquale Saraceno, Antonio Giolitti.

Il suo impegno civile non si fermava alle soglie della politica. Senza alcuna esitazione egli vi entrava con la solita impavida determinazione. Non certo della politique politicienne, cui rimase sempre estraneo. Ma di quella che un suo illustre amico, Paul Sweezy, definiva "storia del presente". Vi entrava anche in qualità di imprecatore. Come in economia il suo modello era Adam Smith, così in politica era senz'altro Dante Alighieri, il più grande imprecatore che questo nostro paese abbia avuto.

Questo nostro paese! Dei suoi non rari vizi Paolo Sylos Labini è stato fustigatore implacabile. Li enumerò nella sua intervista, pubblicata postuma, con Roberto Petrini, intitolata dantescammente Ahi serva Italia! Dove ravvisa le radici storiche di quei vizi nel servilismo seguito alla perdita dell'indipendenza politica nel tardo rinascimento, dopo la decadenza delle istituzioni comunali nelle Signorie autocratiche. Nella debolezza di una tradizione liberale che anche ai suoi sommi vertici, come in Benedetto Croce, ha sacrificato la sua degnità al fascismo rampante, come oggi personaggi che si definiscono liberali anche se molto meno degni ed illustri l'hanno inchinata a personaggi folkloristici. Nel machiavellismo deterioro che pervade tanta parte della politica nazionale, attratta da cinici lazzaroni purchè dotati di una certa spavalda astuzia: come quel Lorenzaccio dei Medici che De Musset ha consegnato alla nostra memoria.

Questo nostro Paese! Con la sua illegalità onnivora, con la sua proliferazione di furboni, furbastri e furbetti, dal vigile che prende il pizzo a un capo del Governo, oggi dell'opposizione, che esalta l'evasione fiscale.

Eppure, proprio come il padre Dante, Paolo amava profondamente l'Italia, come lo può soltanto un amante tradito. E non aveva mai perduto le speranze del riscatto. Citava spesso l'esempio dell'Inghilterra, la nazione più corrotta d'Europa fino al Seicento. Si diceva che vi si mangiasse meglio e che vi si rubasse di più. In uno dei due sensi è certamente peggiorata.

Sarebbe mai venuto per noi il momento di quel riscatto?. Nonostante che talvolta esprimesse l'intenzione di dimettersi da italiano per assumere la nazionalità portoghese o finlandese, Paolo stesso, in quell'intervista, ha confessato: "qualche speranza di non essere costretto a farlo ce l'ho. Mi

viene di nuovo in mente quel brano di Duke Ellington, Mood Indigo, passione e tristezza. Alla mia battaglia di socialista liberale comunque non rinuncio".